



La coscienza critica
dell'era post-atomica:
il Diario di Hiroshima e Nagasaki
di Günther Anders e *Note su Hiroshima*
di Ōe Kenzaburō

Luisa Bienati

Il grande lampo non è come una frana...
non è mica venuto giù da solo...
Sono gli uomini che lo hanno lanciato.

una vedova di Hiroshima

La natura non ha nessuna colpa

Nei giorni immediatamente successivi il disastro che colpì il nord del Giappone l'11 marzo 2011, molte voci richiamarono le responsabilità del paese da diverse prospettive: Ōe Kenzaburō (1935-), Nobel per la letteratura nel 1994, scrisse su *Le Monde* il 17 marzo:

C'est une catastrophe encore plus dramatique que les désastres naturels, – car elle est due à la main de l'homme. Récidiver, en faisant preuve avec les centrales nucléaires de la même inconséquence à l'égard de la vie humaine, c'est là la pire des trahisons de la mémoire des victimes d'Hiroshima. (Ōe 2011)



La connessione con l'esperienza drammatica del bombardamento atomico, inevitabile quanto dolorosa, era in linea con l'impegno politico e sociale di Ōe che avevasempre denunciato l'"ambiguità" del paese di fronte alle proprie scelte nel dopoguerra¹. La lezione della storia pareva essere stata inutile di fronte al disastro del 3.11 (*san ten jūichi* – così si indica oggi in Giappone l'11 marzo 2011) e del conseguente pericolo nucleare. Accanto alle posizioni di intellettuali impegnati come Ōe, troviamo le reazioni delle nuove generazioni di scrittori che si confrontano con la memoria di eventi cui non hanno assistito. Appare subito chiaro che questa triplice catastrofe è un momento di svolta, una crisi profonda (*kiki*) che porta a interrogarsi sul presente, rivolgendosi anche alla storia passata dell'immediato dopoguerra. La letteratura critica sull'argomento analizza le risposte culturali a questa crisi individuando altri momenti della storia recente in cui gli scrittori hanno prodotto una "letteratura della catastrofe", dopo la tragedia dell'atomica, dopo il terremoto di Kobe del gennaio 1995 e l'attentato terroristico dell'Aum shinrikyō alla metropolitana di Tokyo nello stesso anno². La reazione al disastro del 3.11 è immediata e presenta la assoluta novità per il Giappone nell'epoca dei social networks, di scrittori e poeti che usano i nuovi media come strumento della loro espressione letteraria³. A distanza di pochi anni, già si tende a parlare della letteratura post-Fukushima, cioè di un corpus con caratteristiche proprie: «Japanese literary authors and critics found themselves engaged in the production of, and reflection on, a newly forming 'literature of disaster' at a time in which the conceptual boundaries of 'literature' itself were being questioned by new forms of expression that in many ways overlapped with traditional ones» (Suter 2016: 288).

¹ Cfr. Ōe Kenzaburō, *Aimaina Nihon no watakushi* (Io e il mio ambiguo Giappone), discorso pronunciato a Stoccolma in occasione dell'attribuzione del premio Nobel: <http://www.nobelprize.org/mediaplayer/?id=1535> (22 aprile 2017)

² Cfr. Mullins – Nakano 2016; Gebhardt – Richter 2013. Kimura 2013; Bienati 2013.

³ Odagiri 2014; Sano – Wagō 2012.

Le generazioni più giovani paiono all'improvviso rendersi conto di quello che Ōe aveva definito il "tradimento di Hiroshima". Vorrei qui citare tre voci di scrittori che si sono levate subito dopo il disastro a confrontarsi con il problema della responsabilità morale: Tawada Yōko (1960-), Murakami Haruki (1949-) e Kawakami Hiromi (1959-).

Tawada Yōko – dalla sua prospettiva di giapponese emigrata da molti anni in Germania – scrisse diversi articoli in tedesco in cui assunse una posizione critica sugli avvenimenti del proprio paese. Il concetto di "catastrofe naturale" che da sempre l'aveva accompagnata⁴ non era una categoria che potesse applicarsi al triplice disastro del Tōhoku (*Tōhoku chihō taiheiyō oki jishin*): il sisma, lo tsunami, l'emergenza nucleare. Tawada prese subito le distanze dal discorso dei media giapponesi criticando l'uso della concezione di "catastrofe naturale", finalizzato ad attenuare il senso della responsabilità collettiva. La natura – affermò con forza – non ha nessuna colpa:

Personne ne porte la faute du tremblement de terre et du tsunami. Impuissant, désemparés, les Japonaise peuvent adopter, dans le temps qui viennent, une attitude encore plus passive face à leurs conditions de vie. Mais, pour cette fois, je voudrais prendre la défense de la cruelle nature et dire qu'elle n'est pas responsable de tout ce qui se produit. Ce n'est pas elle qui a inventé la radioactivité, l'inégalité sociale et la manipulations des médias. (*Ibid*: 95)

L'intento di denuncia è molto esplicito nelle parole di Tawada, che come Murakami e Ōe, si stava rivolgendo a un pubblico occidentale, offrendo una interpretazione degli avvenimenti a chi ne aveva una visione dall'esterno e inserendosi nel dibattito sulla scelta del nucleare nel contesto internazionale. Tawada, stigmatizzando l'omissione dei media giapponesi sul problema della radioattività, ribadì «On parle de

⁴ «Nous avons appris, enfants, à garder notre calme en case de catastrophe naturelle. Dès que j'entends les mots 'catastrophe naturelle', je me sens très calme» (Tawada 2012: 91).

catastrophes naturelles, or ce n'est pas la nature qui est responsable de la mort par radioactivité» (*ibid.*: 93).

Murakami Haruki, nel giugno dello stesso anno, nel discorso tenuto in occasione del conferimento di un prestigioso premio letterario in Spagna, mise bene in evidenza due fenomeni. Da un lato l'attitudine dei giapponesi a convivere con i terremoti e ad accettarli nell'imprevedibilità dei fenomeni naturali:

Ultimately, we have appropriated this planet called earth for ourselves. It's not as if the earth came up and asked us, "Please come live here." Just because the ground shakes a bit is not a reason to complain. After all, such is the nature of the earth that it shakes from time to time. We have no choice but to live together with nature, whether we like it or not. (Murakami 2017)

Dall'altro Murakami denunciò in modo molto netto la responsabilità dei giapponesi di fronte all'emergenza nucleare di Fukushima, al mito dell'efficienza (*kōritsusei*), alla perdita dei valori: «Questo incidente non può essere dissociato dalla nostra etica e dai nostri valori». Gli esperti ricostruiranno strade e case – affermò Murakami – ma ogni giapponese ha il dovere «di riparare la nostra etica e i nostri valori che sono stati danneggiati». Rassegnazione e responsabilità erano, per Murakami, due facce della stessa medaglia. Lo scrittore è stato spesso accusato – anche da Ōe Kenzaburō – di essersi allontanato dall'ideale della *junbungaku* (letteratura pura) scegliendo una letteratura disimpegnata, commerciale, lontana dai problemi sociali e politici del paese. Come è stato evidenziato in uno studio su questo tema, i disastri del 1995 e del 2011 sono entrati nella narrativa e saggistica dell'autore in una visione personale che rifugge la rappresentazione collettiva del disastro per mettere a fuoco le storie individuali spesso oscurate «by the dominant media's treatment of post-disaster life in terms of the "Japanese collective spirit" – understood widely in terms of shared bonds (*kizuna*) and endurance (*gaman*)». (Mullins – Nakano 2016: 14-15)

Kawakami Hiromi, nella postfazione al suo racconto *Kamisama 2011*, spiega che scopo della sua scrittura è

di esprimere il suo stupore per come le nostre vite quotidiane possano andare avanti senza che niente accada, giorno dopo giorno, e poi all'improvviso essere drammaticamente cambiate da eventi esterni. L'esperienza mi ha lasciato con una certa rabbia che ancora non si è calmata. Ma alla fine, questa rabbia non è diretta ad altri che a me stessa. Chi ha costruito il Giappone di oggi se non io e altri come me? Anche se portiamo dentro di noi questa rabbia, andremo avanti a vivere come sempre. Rifiutiamo ostinatamente di dire basta. Perché quando tutto è finito, è sempre una gioia essere vivi, per quanto le circostanze possano essere scoraggianti. (Kawakami 2011: 44)

L'atto d'accusa è la mancanza di consapevolezza della sua generazione che ha vissuto incurante di tutte le problematiche legate all'uso dell'energia nucleare.

Marzo 2011 è un susseguirsi di catastrofi: il terremoto, lo tsunami, l'esplosione di reattori alla centrale nucleare di Fukushima Daiichi. Lo stesso terremoto fa solo poche vittime, a differenza dello tsunami, e incalcolabili sono gli effetti della catastrofe nucleare. Questi eventi non vengono, tuttavia, presi in considerazione nello stesso modo nei testi letterari e richiedono diverse strategie di lettura a seconda degli eventi citati. Non è un caso che si utilizzino anche termini diversi: *shinsai bungaku* per riferirsi alla letteratura che parla di catastrofi di origine sismica e *jinsai bungaku*, quando invece ci si riferisce a catastrofi causate dall'agire dell'uomo.

Negli esempi citati sopra, notiamo una tendenza a distinguere nettamente tra l'idea di "catastrofe naturale", che possiamo ricondurre ai frequenti eventi sismici con cui i giapponesi da sempre convivono, e quella di un disastro causato dall'intervento dell'uomo sulla natura: la natura – ammonisce Tawada – non è responsabile della morte per radioattività. Separare *shinsai* e *jinsai* vuol dire mettere l'accento sulla responsabilità dell'uomo: il sisma viene assimilato dentro un disastro

ancor più dirompente che, in definitiva, riassume in sé la totalità della distruzione. Per riferirsi agli eventi di quell'11 marzo, oggi basta dire "Fukushima", così come per evocare la distruzione dei bombardamenti atomici del 1945 un solo toponimo esprime tutto: "Hiroshima". L'antropologia dei disastri ci insegna che il concetto stesso di "catastrofe naturale" non è corretto: «Un disastro diventa un disastro solo quando vengono coinvolti uomini o ambienti creati dagli uomini» (Ligi 2009: 3). Altrimenti sono solo eventi geofisici, senza nessun impatto sulla comunità umana. Con disastro s'intende «la sovversione dell'ordine o del sistema di cose» (*ibid.*: 22) o il tipo e il grado di mutamento o di disgregazione sociale che segue l'impatto di un agente distruttivo sulla comunità umana, un evento sociale che per essere descritto necessita di due coordinate, la sua osservabilità nel tempo e nello spazio.

In questo senso, Ōe Kenzaburō e tutti gli intellettuali che nel dopoguerra si sono impegnati nei movimenti contro le armi nucleari, devono aver provato un senso di scoraggiamento per l'apparente inutilità del loro grido contro la Guerra atomica. Lo stesso scoraggiamento che proviamo noi quando leggiamo che il governo degli Stati Uniti si rivolge al Giappone e alla Corea del Sud chiedendo che si muniscano della bomba atomica per non dipendere dall'ombrello della difesa statunitense. Questo significa che continuiamo a tradire Hiroshima e non siamo disposti nemmeno ad ascoltare le voci che non solo si sono levate contro l'atomica ma che hanno elaborato una profonda riflessione filosofica sul rapporto tra il progresso tecnologico e la responsabilità dell'uomo di fronte al proprio futuro⁵.

Diari a confronto

In questo contributo vorrei proporre una comparazione inedita tra due diari di viaggio che nascono in occasioni analoghe: il diario di Günther Anders *Diario di Hiroshima e Nagasaki. Un racconto, un testamento intellettuale* (*Der Mann auf der Brücke. Tagebuch aus Hiroshima und*

⁵ Florian Coulmas parla di "afasia" degli intellettuali occidentali di fronte alla catastrofe di Hiroshima. Cfr. Coulmas 2010a: 53-61.

Nagasaki) scritto durante la visita del filosofo tedesco in Giappone nel 1958, in occasione del “IV Congresso Internazionale contro le armi atomiche e nucleari e per il disarmo” e il diario che invece il premio Nobel Ōe Kenzaburō scrisse, *Note su Hiroshima (Hiroshima nōto*⁶), in occasione della “IX Conferenza mondiale contro le bombe atomiche e all’idrogeno” a Hiroshima nel 1963. Pochi anni di distanza e un obiettivo comune: quale etica per l’era post-atomica, e cioè l’epoca in cui l’uomo ha concepito la possibilità dell’autoannientamento, della distruzione del genere umano?

Ōe Kenzaburō ha spesso dialogato su questi temi con scrittori occidentali: ad esempio nel carteggio con Günther Grass nel cinquantenario dalla fine della guerra⁷, dove troviamo riflessioni sulla diversa prospettiva degli storici che vorrebbero porre la parola fine al dopoguerra e invece quella dei letterati che continuano a percepire di vivere in un dopoguerra che non ha mai avuto fine, “una ferita che non vuole rimarginarsi” né in Germania né in Giappone. Non ho trovato tracce di comunicazione diretta tra Ōe Kenzaburō e Günther Anders (1902-1992), ma possiamo ricostruire un ideale dialogo tra i due con la comparazione dei loro diari. Günther Anders rappresenta una voce “estrema” della filosofia del Novecento ispirata da quello che viene definito il “principio della disperazione” (contrapposto al “principio della speranza” di Bloch, e al “principio della responsabilità” di Jonas). Anders, ebreo, discepolo di Husserl e Heidegger, marito di Hannah Arendt fino al 1936, era emigrato in America per sfuggire alle leggi razziali e, al rientro in Europa nel 1950, il pericolo nucleare diventa il centro delle sue riflessioni teoretiche. Tra gli intellettuali europei che affrontano nel dopoguerra il tema del nucleare, Getrude Stein, Elias Canetti, George Bataille, Thomas Mann, Günther Anders è il solo a farne sistematicamente il perno della sua riflessione filosofica, a partire dal capolavoro *L’uomo è antiquato*, opera che si articola in due volumi, il primo del 1956 e il secondo pubblicato nel 1980 e che raccoglie saggi su diversi temi scritti nell’arco di venticinque anni (Anders 2010). Egli

⁶ Ōe 2008.

⁷ Grass – Ōe 1997.

elabora un suo *Codice morale* che muove dalla consapevolezza che con Hiroshima il mondo è irreversibilmente cambiato: l'uomo che nel Novecento è stato capace di "costruire Auschwitz e di distruggere Hiroshima" ha reso possibile l'autoannientamento ad opera delle proprie mani deresponsabilizzate dalla tecnologia. Anders tuttavia non concepisce la sua filosofia distaccata dalla prassi e sarà sempre in prima linea sul fronte dei movimenti antinucleari. (Così non possiamo non ricordare la toccante immagine di un anziano e sorridente Ōe Kenzaburō che dopo il disastro di Fukushima si unisce alle manifestazioni antinucleari con il cartello "Nucleare? No grazie!" – *Genpatsu iranai*). Anders si scaglia contro i 'filosofi di professione', gli accademici

che si limitano a un lavoro teoretico senza impegnarsi nella prassi, perché questo oggi, di fronte al pericolo atomico, è non solo 'superfluo' ma anche insensato, per non dire immorale. [...] Quando le testate nucleari si accumulano, non ci si può fermare a spiegare l'*Etica nicomachea*'. (Cernicchiaro 2014: 213)

In questo contesto si collocano sia il suo viaggio a Hiroshima e il diario di quell'esperienza, sia il carteggio che qualche anno dopo intrattenne con il maggiore Claude Robert Eatherly, copilota e meteorologo delle missioni su Hiroshima e Nagasaki (Anders 2016). In entrambi i casi, Anders propone il suo *Codice morale* articolato in 10 punti. Mi soffermo sul primo e sull'ultimo:

Il tuo primo pensiero dopo il risveglio sia: "Atomo". Poiché non devi cominciare un solo giorno nell'illusione che quello che ti circonda sia un mondo stabile. [...] E questo sia il tuo secondo pensiero dopo il risveglio: "La possibilità dell'apocalisse è opera nostra. Ma noi non sappiamo quello che facciamo". (Anders 2016: 39-40)

L'ultimo principio prefigura che nemmeno il giorno in cui saranno eliminate tutte le armi atomiche il pericolo si possa considerare passato.

Hiroshima è il giorno zero di questa nuova drammatica alba del genere umano: nella prima lettera del carteggio che Anders intrattiene con Eatherly, egli auspica, attraverso il risveglio di una coscienza collettiva, di

venire a capo dei problemi morali che oggi si pongono di fronte a tutti noi. La tecnicizzazione dell'esistenza: il fatto che indirettamente e senza saperlo, come le rotelle di una macchina, possiamo essere inseriti in azioni di cui non prevediamo gli effetti, e che, se ne prevedessimo gli effetti, non potremmo approvare – questo fatto ha trasformato la situazione morale di tutti noi. (*Ibid.*: 25)

Anders pensa che "l'umanità dovrà vivere per tutta l'eternità sotto l'ombra minacciosa del mostro" perché l'uomo ha nelle proprie mani il *know how*, saprà sempre come creare quel mostro e allora l'unico piano su cui bisogna combattere è quello etico: la meta è infondere questa consapevolezza nell'umanità perché la «meta non può consistere nel non avere la cosa, ma solo nel non adoperarla mai, anche se non possiamo fare in modo di non averla; nel non adoperarla mai, anche se non ci sarà mai un giorno in cui non potremmo adoperarla...» (*ibid.*: 49). Anders, come Ōe, è stato poco ascoltato e spesso additato come profeta di sventura; eppure di entrambi si potrebbe dire che «in questi uomini straordinari il dono profetico sia sempre accompagnato da un amore folle per l'umanità» (Cernicchiaro 2014: 16). Anche i due diari da Hiroshima sono alimentati dal fervore umanistico a risvegliare le coscienze e a prendersi carico delle proprie responsabilità, individuali e collettive, con una riflessione teoretica che non è mai disgiunta da un impegno nella prassi.

Le vittime

La prospettiva etica è dunque il centro focale della riflessione di Anders e di Ōe nei rispettivi diari. Anders incontra i superstiti in più

occasioni e annota che essi raccontavano le loro “esperienze” a bassa voce, come se fosse una vergogna “essere vittime”. Di fronte ai loro racconti rileva che tutti gli ascoltatori si scoprivano uniti da un medesimo sentire: in cosa consiste questo medesimo sentire? – si chiede. La risposta, annota, «è che ci *vergognavamo* reciprocamente: e che *ci vergognavamo di essere uomini*» (Anders 2014: 11). Una vergogna che non significa altezzosità:

L'elemento decisivo non è la separazione di responsabilità contenuta nella nostra vergogna, ma proprio la *comunità* di questa separazione, di questo rifiuto: e cioè la nuova solidarietà che si realizzava in quel momento [...]. Per quanto mi riguarda, non ho mai provato con tanta forza e dolorosa intensità che cosa significa ‘umanità’, essere uomini come in quei momenti di rifiuto. Se i vicini accanto a te (che siano africani, americani, tedeschi, russi, birmani o giapponesi) ammutoliscono per la tua stessa ragione, l'umanità in noi non è offesa, ma restaurata; e fors' anzi instaurata per la prima volta. Per questo motivo dedico le pagine che seguono a coloro che si sono vergognati davanti a me di essere uomini, come io mi sono vergognato davanti a loro di essere un uomo. (*Ibid.*: 11)

Nella visita ai malati all'ospedale di Hiroshima è colpito dal disarmante pudore delle vittime: vergogna di essere fragili, vergogna di dover morire, vergogna di essere onorati da una visita, vergogna di trovarsi davanti a uno straniero, vergogna di non poter rispondere all'ospite. Una vergogna contagiosa, che ha l'effetto di suscitare la medesima vergogna in chi non è stato vittima, vergogna di essere uomini capaci di tanta efferatezza.

Anders, di fronte alla difficoltà di comprensione sia della cultura sia della lingua giapponese, parla di «Babele dell'amicizia», di una «solidarietà prelinguistica» come rivincita dei poveri esseri umani «sulla diabolica universalità del pericolo» (*ibid.*: 30). Quindi un'empatia con le

vittime che supera sia l'oggettivo ostacolo comunicativo, sia la sfida di esprimere un'esperienza che per chi l'ha vissuta è "al di là delle parole"⁸.

Anders è molto attento alla terminologia: egli rifiuta la teoria del sacrificio di Jaspers, secondo la quale potrebbe essere moralmente inevitabile rischiare il "sacrificio" dell'umanità. Per Anders l'unica parola non menzognera è "omicidio" perché le vittime non si sono sacrificate ma sono state fatte sacrificare. E poi manca il dativo. A chi? Se non c'è un dio a cui si sacrifica, che esige il dono, che lo accoglie e a cui è gradito! Anders preferisce parlare di telecidio perché quando un distruttore non vede più le sue vittime anche la sua ultima inibizione si riduce a zero. È la disumanizzazione del premere un bottone e di annullare ogni spazio tra carnefice e vittima.

Nell'incontro con i superstiti a Hiroshima, Anders è colpito in particolare da due aspetti. Il primo è che la catastrofe è impopolare. Il secondo, che le vittime non mostrano risentimento.

Il tema della bomba è impopolare perché chi ora ci abita e non ha vissuto quell'esperienza ha bisogno di ricominciare a vivere nella città ricostruita, dove l'architettura moderna fa dimenticare che si cammina su un cimitero, su una nuova Pompei. Gli abitanti sono stanchi di sentire parlare della bomba e le vittime delle commemorazioni del 6 agosto sono viste come un'incarnazione del tema, un monito e per questo non sono benvenuti. Anders scopre con grande disappunto cosa ha significato la censura delle forze di occupazione americane e come le vittime siano state lasciate sole, senza un programma di aiuto statale fino al 1955.

Il secondo aspetto, la mancanza di rancore, è per Anders il più difficile da interpretare:

Della catastrofe parlano sempre come di un terremoto, di un'inondazione o di un'esplosione solare. La regolarità con cui omettono di nominare gli autori, con cui tacciono del fatto che la

⁸ Un tema affrontato da tanti scrittori-vittime che in Giappone sono stati anche letterariamente marginalizzati nella cosiddetta *genbaku bungaku*, la letteratura della bomba atomica. Cfr. Bienati 2015: 3-16.

catastrofe è stata prodotta dall'uomo; e con cui, benché vittime del delitto più orrendo, non mostrano il minimo risentimento. (Anders 2010: 87)

L'ipotesi più inquietante per la riflessione di Anders è che il lampo non fu sentito come azione di qualcuno perché il nemico non era visibile, era divenuto "anonimo". E per il nostro futuro, non si vedrà più il nemico, non si vedrà l'arma, né il colpo, né l'effetto del colpo. Il colpito non potrà più riconoscersi vittima di un'azione perché i nemici saranno lontani e irriconoscibili: l'uomo è così condannato alla "scissione psichica" perché non solo è schizoide l'anima dell'uomo ma anche gli eventi stessi. Anders non accetta l'idea che il fatalismo sia insito nel carattere di queste persone, come spesso ha sentito dire. È una verità da macellai, commenta, il negare che queste persone abbiano un animo sensibile e interpretare il loro coraggio come una curiosità etnica.

Il ruolo dello *hibakusha*, cioè della vittima da radiazioni, è al centro anche delle riflessioni di Ōe. Egli non vuole mai mettere in evidenza la potenza dell'ordigno, la straordinarietà dell'arma che ha colpito Hiroshima: il suo modo di sostenere il movimento popolare per l'abolizione degli armamenti nucleari è occuparsi degli *hibakusha*. Hiroshima è il primo esempio in assoluto delle miserie umane, non della loro potenza; neanche il sapere che ci sia stata una bomba atomica all'uranio, come dichiarato dagli scienziati tre settimane dopo lo scoppio, ha facilitato il compito dei medici impegnati a curare i malati all'oscuro di ogni possibile cura per alleviare le sofferenze.

In *Hiroshima nōto* riporta la sua esperienza dei viaggi a Hiroshima dal 1963 al 1965 in occasione della commemorazione del 6 agosto. Il suo intento appare chiaro alla fine del testo, quando si chiede quali sarebbero stati i titoli possibili per questo libro: "Riflessioni da Hiroshima sull'umanità", "Hiroshima dentro di noi"; "Come far sopravvivere Hiroshima?". Intorno a questi temi si elaborano le sue riflessioni, ispirate in quegli anni all'esistenzialismo di Sartre. Nell'incontro con le vittime assumono un significato più profondo i vocaboli del lessico esistenzialista, come sincerità e autenticità. L'uomo

autentico per Ōe è rappresentato dai sopravvissuti di Hiroshima e, in particolare, egli fa riferimento all'attività instancabile del medico – il dottor Shigetō – che ha gestito per vent'anni l'Ospedale della bomba atomica. Un uomo, lo definisce, né troppo disperato né tantomeno troppo speranzoso, che incarna a perfezione l'archetipo dell' "umanista pratico" (*jissaitekina yumanisuto*) di Hiroshima. Un uomo *autentico* perché capace di «fronteggiare le avversità senza mai arrendersi, nonostante l'enorme svantaggio iniziale» (Ōe 2008: 11). Dignità è un'altra parola chiave: a Hiroshima, Ōe ha visto le peggiori umiliazioni che l'uomo possa immaginare ma ha visto anche i più alti esempi di dignità. Dignità umiliazione e vergogna sono i termini fondamentali del suo mondo morale. Ōe vede nella dignità del dottor Shigetō l'umanità allo stato puro.

Dignità e coraggio condivisa da quei sopravvissuti che "malgrado tutto" hanno scelto di non togliersi la vita. Ōe affronta in più occasioni il tema del suicidio di tante vittime, senza criticare questa scelta. Anzi prova sollievo nel pensare che non ci sia in Giappone un dogmatico senso di colpa cristiano. Nessuno può giudicare questo gesto estremo, afferma, ma «La nostra sola libertà deve essere quella di ricordare l'esistenza di persone che 'malgrado tutto scelgono di non togliersi la vita'» (*ibid.*: 103-104). Quelle persone che pur consapevoli di una morte imminente (di una "morte come da programma") lottano con tutte le loro forze fino alla fine con dignità e coraggio. In un capitolo intitolato "i moralisti di Hiroshima", Ōe spiega che moralisti sono "gli interpreti della natura umana", coloro che sono stati costretti a vivere i giorni più crudeli che la storia dell'uomo ricordi e che con la loro testimonianza esprimono concetti morali molto profondi come coraggio speranza sincerità e perfino "morte tragica".

La proposta concreta di Ōe nei numerosi incontri alle conferenze della pace è quella di un libro bianco sui danni della bomba atomica da diffondere al mondo intero attraverso l'Onu, un'azione finalizzata allo studio approfondito delle condizioni attuali e dunque all'assistenza sanitaria e morale. Un'esigenza che egli sente in modo forte, per superare le restrizioni imposte dalla censura e la scarsità di informazioni sui danni delle radiazioni; ma anche per un cambiamento di prospettiva,

dato che quando si parla della bomba si rivolge maggiore attenzione al potenziale distruttivo piuttosto che all'infelicità che provano le vittime.

Hiroshima – dice Ōe – è una ferita aperta su tutto il genere umano. La testimonianza degli *hibakusha* è fondamentale per mostrare questa ferita: Ōe rispetta le giovani deturpate dai cheloidi che vivono nel nascondimento, come rispetta il diritto al silenzio delle vittime che vogliono dimenticare e ricominciare a vivere, ma ammira soprattutto chi arriva alla capacità di usare la vergogna e l'umiliazione come armi da sfruttare nel movimento antinucleare; la ripugnanza delle cicatrici può avere un suo ruolo nella lotta per l'abolizione totale delle armi nucleari (anche se comunque, nemmeno l'abolizione delle armi sarebbe sufficiente a ridare agli *hibakusha* l'umanità rubata).

Il suo messaggio finale è che noi tutti, che *per caso* siamo scampati all'atomica, dobbiamo sentire Hiroshima come parte intrinseca del Giappone e del mondo intero, di noi stessi. Invece il mondo sta dimenticando Hiroshima, la evita, come evita che vengano evocati i sensi di colpa per quegli eventi.

I luoghi della memoria

I diari di Anders e Ōe sono entrambi diari di viaggio: il primo è il resoconto del suo lungo e unico viaggio in Giappone, il secondo delle ripetute visite a Hiroshima nella ricorrenza del 6 agosto. Visite alle persone ma anche ai luoghi che hanno visto la deflagrazione e la distruzione atomica. Le città di Hiroshima e Nagasaki nella ricostruzione del dopoguerra hanno scelto luoghi e monumenti per ricordare il bombardamento. Come le parole dei sopravvissuti e di chi ha narrato in letteratura la catastrofe nucleare non possono esprimere l'abisso di quell'esperienza, così l'arte – in tutte le sue diverse forme – risulta inadeguata. I monumenti del Parco della Pace di Hiroshima o di Nagasaki, la scelta stessa dei luoghi, della conservazione dei simboli della distruzione, come il Genbaku domu, scheletro dell'edificio sopravvissuto vicino all'epicentro a Hiroshima, sono sempre stati oggetto anche in Giappone di dibattiti

e polemiche. Dalla sua inaugurazione il 6 agosto 1952, il Parco della Pace ha visto l'aggiunta di nuovi memoriali, quasi ad affermare che il progetto originale non fosse sufficiente a includere nel ricordo tutte le vittime. Il cenotafio al centro, disegnato da Kenzo Tange, con la scritta "Riposate in pace perché questo errore non si ripeterà" (*Yasuraka ni nemutte kudasai ayamachi wa kurikaeshimasenukara*) era stato concepito e scelto dalla città come un messaggio di pace universale senza riferimenti alla responsabilità della guerra e del bombardamento. Un monito al mondo intero che quell'evento non si sarebbe ripetuto e un omaggio alle vittime registrate anno dopo anno sotto il sarcofago di pietra. La forma del monumento ricorda i tumuli dell'antica tradizione funeraria risalente ai primi secoli d.C. Simbolicamente, un arco di pietra che sembra dare riparo alle vittime indifese ed esposte al bombardamento o agli effetti anche a distanza delle radiazioni. Anders e Ōe visitano questi luoghi ma la loro reazione non potrebbe essere più diversa. Forse Anders si confronta anche con la difficoltà culturale di riuscire a cogliere il valore simbolico dell'arte tradizionale, ma sia a Hiroshima sia a Nagasaki, egli giudica del tutto inadeguate le scelte fatte. Rimarca l'incongruità tra il cimitero sotterraneo, il "terreno consacrato" della Hiroshima annientata e le forme artistiche che oggi ricordano quei morti e alle quali è affidato comunicare l'universalità di quell'esperienza. Un «ponte... inadeguato moralmente e inefficace come monito». (Anders 2016: 67)

Un vuoto circondato da un recinto farebbe un'impressione molto più forte e rivolgerebbe un appello molto più efficace. No, è proprio un oggetto senza senso. Si capisce, naturalmente, che vuol significare qualcosa: ma solo perché l'assenza di funzionalità fa sempre un effetto simbolico; e perché (si pensa) una cosa così palesemente inservibile dev'essere almeno "profonda". (*Ibid.*)

E conclude osservando che il richiamo a una forma nazionale antica è certamente un valore, quindi come oggetto d'arte "insuperabile", ma

come monumento è privo di senso. Anders invita i viaggiatori a non cadere nell'errore di visitare quei luoghi, forse pensati apposta per i turisti come egli rileva, da semplici turisti:

cammina per le strade e sui ponti! E pensa dove cammini, e su che cosa, e su chi! E pensa che nulla di ciò che vedi è reale; e che reale è solo il fatto che non vedi più la realtà, che non puoi più vederla. (*Ibid.*: 68-69)

Per Anders ciò che è accaduto, l'ora zero di questa nuova era dell'umanità, non è rappresentabile, non ha simboli che lo possano evocare. La stessa reazione a Nagasaki di fronte al "colosso", il "Moloch" della statua per la pace. L'inadeguatezza dell'arte ha segnato anche qui, come del resto anche in Germania per ricordare la Shoah, l'impossibilità di monumenti che abbiano un significato; e non per mancanza di talento artistico ma per l'incommensurabilità e l'indicibilità dell'accaduto. Anders si schiera con coloro che ritengono inefficace qualsiasi ricostruzione nei luoghi delle tragedie.

Si sarebbe dovuto anche qui, come a Hiroshima, lasciare intatto il nucleo centrale della zona devastata. Avrebbero dovuto recintarlo e farne una zona tabù, un "temenos" sacro. È troppo tardi per recuperare l'occasione perduta. (*Ibid.*: 122)

Ōe Kenzaburō, al contrario, impegnato con i suoi scritti a testimoniare proprio quella memoria che sembra impossibile affidare alle parole, valuta in positivo gli sforzi fatti dalla città di Hiroshima per mantenere la memoria di quel 6 agosto. Il suo sguardo è sempre rivolto alla gente di Hiroshima, così anche un altro monumento del Parco della Pace, l'obelisco Genbaku sōnan ōshisha irei kuyōtō (Monumento di pietra a forma di obelisco della scuola buddhista Shingon) prende significato dalla presenza di un'anziana donna "irrigita lì accanto", in silenzio. Tante volte, scrive, gli è capitato di vedere persone immobili, in

silenzio nel Parco. Sono i sopravvissuti, coloro che hanno visto l'orrore e possono solo ricordare senza voce chi non ha più voce.

Ōe condivide con Anders il pensiero che ora Hiroshima «è un unico immenso sepolcro: ci sono insegne e monumenti funebri di svariate forme e dimensioni a ogni angolo di strada». (Ōe 2008: 39) Il valore di questi luoghi non è artistico, non è storico, non è nella capacità evocativa. Ōe ricorda i tanti pellegrinaggi che ha visto presso i monumenti cittadini ed è convinto che questo richiamo rappresentato da tutta la città debba rimanere al centro di qualsiasi movimento contro la proliferazione delle bombe nucleari. E anche quando i movimenti organizzati sembrano fallire il loro scopo, resta la gente, il movimento spontaneo di cittadini e visitatori che instancabilmente continuano a recarsi presso questi luoghi.

La visione positiva di Ōe non lo esime dal porsi le stesse angosciose domande di Anders. Nelle ultime pagine s'interroga sulla fine del mondo, di cui Hiroshima è solo la prima avvisaglia. L'uomo ha sempre immaginato la fine del mondo ma l'escatologia prima del XIX secolo non ha mai dubitato che l'uomo avrebbe sempre conservato la sua essenza umana:

Ma cosa accadrà se invece le radiazioni distruggeranno le nostre cellule e modificheranno per sempre i nostri geni? [...] Quello che è accaduto a Hiroshima vent'anni fa è un'orrenda e assurda carneficina e rappresenta, inoltre, la prima avvisaglia di una reale fine del mondo, in cui la nostra razza potrebbe essere sostituita da esseri con sangue e cellule così alterati da non poter più essere definiti umani. Il terribile e mostruoso gigante in agguato nelle tenebre di Hiroshima è la possibilità che l'uomo in quanto tale si estingua. (*Ibid.*: 203)

L'umanesimo di Ōe trova una risposta, un imperativo categorico, nel "farsi compagni" degli *hibakusha*, incamminandosi

lungo la medesima via percorsa dai giapponesi più *autentici* di questa età del dopo-bomba, seguendo l'esempio illuminante di alcuni grandi esponenti del popolo di Hiroshima... uomini né troppo disperati, né troppo speranzosi, uomini che non si arrendono mai e proseguono il loro cammino giorno dopo giorno. (*Ibid.*: 204.)

A questa risposta Ōe resterà fedele per tutta la sua vita come ha dimostrato con il suo impegno nei movimenti antinucleari, anche dopo l'incidente di Fukushima, considerato da lui, come abbiamo letto nella citazione all'inizio di questo contributo, un tradimento alla memoria delle vittime di Hiroshima.

Il “diluvio atomico”

Per gli *hibakusha*, afferma Ōe, gli avvenimenti dell'estate del 1945 hanno incarnato il Male assoluto e il loro contrapporsi a questo male con tenacia ha dimostrato che esisteva ancora un Bene che agiva per il ripristino dell'equilibrio umano. Dopo la completa devastazione, il Bene ha iniziato a operare e si è manifestato nell'agire delle persone che hanno realizzato la loro volontà di rinascita (*ibid.*: 127).

In *Hiroshima nōto* Ōe offre un messaggio positivo a partire dalla capacità degli abitanti di Hiroshima di ricominciare la loro vita; si chiede se gli americani forse sapessero di questa straordinaria umanità della gente di Hiroshima e avessero scelto quell'obiettivo sapendo che anche la più atroce delle armi li avrebbe visti capaci di una rinascita. Il termine umanesimo (*hyumanizumu*), ricco di sfumature nel pensiero dello scrittore, qui è utilizzato con l'aggettivo “paradossale” applicato a quell'umanità che è stata capace di sganciare la bomba:

Sì, il mio sospetto, oggi, è che i sostenitori della bomba la pensassero più o meno così alla vigilia dell'attacco finale. Penso, cioè, che nella loro decisione ultima abbia avuto gran peso la fiducia nella capacità umana del nemico di fronteggiare l'inferno che sarebbe seguito all'esplosione. In tal caso, il loro “umanesimo” era di un tipo che definirei assolutamente paradossale. (Ōe 2008: 128-129)

I “potenti d’oltreoceano” sono stati mossi da un umanesimo “turpe e meschino”, commenta Ōe, nel fare affidamento sulle capacità dell’uomo di tirarsi fuori con le proprie forze dal più orribile dei destini. Da parte loro, gli abitanti di Hiroshima non hanno perso un attimo, per ricostruire la comunità umana dopo il “diluvio atomico”. Lo scrittore usa questa immagine per affermare che la bomba atomica di Hiroshima è “il più terribile ‘diluvio universale’ del XX secolo” (Ōe 2008: 131).

È interessante notare come sia Ōe sia Anders facciano ricorso alla storia antico-testamentaria di Noè nei rispettivi diari ma con sottolineature diverse. Secondo il primo, il Dio di Noè aveva certamente fiducia nella capacità dell’uomo di ricostruire una nuova umanità: “Noè era dotato della volontà e delle capacità necessarie”, proprio come gli abitanti di Hiroshima. Dio prima di mandare il diluvio questa reazione l’aveva calcolata – così come i “potenti d’oltreoceano” prima del diluvio atomico. E, utilizzando gli stessi aggettivi, Ōe si chiede se non sia giusto considerare “turpe e meschino” questo Dio che sfida le capacità dell’uomo (*ibid.*).

Anders ha riscritto più volte nelle sue opere la storia di Noè⁹, sempre sottolineando la figura di inascoltato profeta di sventura. Anche nel diario, il racconto si caratterizza per l’incredulità degli uomini che non vogliono dar retta all’annuncio della catastrofe (“Credi forse che il diluvio colpisca *noi?*”) e per l’instancabile capacità di Noè di perseguire un’etica dell’azione volta a preservare il futuro di tutta l’umanità. Anders racconta la storia di Noè durante il viaggio di rientro e rivela solo alla fine ai suoi ascoltatori di essere di ritorno da Hiroshima, trasformando così il monito di un futuro giudizio universale in una drammatica e concreta realtà presente. Il Noè di questa storia resta, alla fine, da solo nella sua arca dopo aver fatto di tutto per annunciare ai suoi contemporanei il pericolo e la possibilità di salvezza:

...quando i naufraghi furono scomparsi, Noè chiuse la finestra dell’arca e si ritirò nel ventre della nave; e mentre questa oscillava

⁹ Cfr. Dupuy 2006: 8-9.

su boschi e montagne, e forse anche su quello che era stato il suo villaggio, egli si rannicchiò a piangere nell'angolo più buio dell'arca. Ma non piangeva per il diluvio, e neppure per la cattiveria degli uomini. Piangeva per la loro stupidità. (Anders 2014: 183)

Bibliografia

- Anders, Günther, *Off limits für das Gewissen. Der Briefwechsel zwischen dem Hiroshima-Piloten Claude Eatherly und Günther Anders* (1964), trad. it. *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, Ed. Micaela Latini, Milano-Udine, Mimesis, 2016.
- Id., *Der Mann Auf Der Brücke: Tagebuch Aus Hiroshima und Nagasaki* (1959), trad. it. *Diario di Hiroshima e Nagasaki. Un racconto, un testamento intellettuale*, Edizioni Ghibli, 2014.
- Id., *Die Antiquiertheit des Menschen; Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution, I; Über die Seele im Zeitalter der dritten industriellen Revolution, II* (1956-1980), trad. it. *L'uomo è antiquato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Bienati, Luisa, *Responsabilità e oblio: voci del genbaku bungaku, la letteratura della bomba atomica*, Nakazawa Keiji, *Gen di Hiroshima*, trad. di M. Mariotti, Torino, Hikari Edizioni, 2015: 3-16.
- Ead., "Narrazioni della catastrofe dopo Fukushima", *La ricerca folklorica*, 66 (2013): 31-39.
- Cernicchiaro, Alessio, *Günther Anders. La Cassandra della filosofia*, Pistoia, editrice petite plaisance, 2014.
- Coulmas, Florian, *Hiroshima: Geschichte und Nachgeschichte* (2010), trad. it. *Hiroshima. Storia e memoria dell'olocausto nucleare*, Ed. Andrea Gilardoni, Milano, Mimesis, 2010a.
- Dupuy, Jean-Pierre, *Petite métaphysique des tsunamis* (2005), trad. it. di M. Guerra, *Piccola metafisica dello tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Roma, Donzelli, 2006.
- Gebhardt, Lisette, Richter, Steffi, *Lesebuch „Fukushima“ – Übersetzungen, Kommentare, Essays*, Berlin, EB-Verlag, 2013.
- Grass, Günther – Ōe, Kenzaburō, *Gestern, vor 50 Jahren* (1995), trad. it. di Maria Luisa Cantarelli – Mariko Muramatsu, *Ieri, 50 anni fa*, Milano, Archinto, 1997.
- Kawakami, Hiromi, "Atogaki", *Kamisama 2011*, Tōkyō, Kōdansha, 2011.

- Kimura, Saeko, *Shinsai bungakuron. Atarashii Nihon bungaku no tame ni* (*A literature of the catastrophe theory. For a new Japanese literature*), Tōkyō, Seidosha, 2013.
- Ligi, Gianluca, *Antropologia dei disastri*, Bari, Laterza, 2009.
- Lifton, Robert Jay, *Death in Life: Survivors of Hiroshima*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1991.
- Mullins, Mark R. – Nakano, Koichi, *Disasters and Social Crisis in Contemporary Japan. Political, Religious, and Sociocultural Responses*, New York, Palgrave and Macmillan, 2016.
- Murakami, Haruki, *Hi genjitsu teki na musō-ka toshite*, trad. ingl. di Emanuel Pastreich, *Speaking as an Unrealistic Dreamer*, <http://apjif.org/2011/9/29/Murakami-Haruki/3571/article.html>, online (ultimo accesso: 22 aprile 2017).
- Odagiri, Takushi, "The end of Literature and the beginning of praxis: Wago Ryoichi's Pebbles of Poetry", *Japan Forum*, 26: 3, 340-360, 2014.
- Ōe, Kenzaburō, *Aimaina Nihon no watakushi*, <http://www.nobelprize.org/mediaplayer/?id=1535> (22 aprile 2017).
- Id., *Japan, the ambiguous and myself. The Nobel Prize Speech and other lectures*, Kodansha International, 1999, trad. it di Cristiana Ceci, *Il figlio dell'imperatore*, Venezia, Marsilio, 1997: 149-162.
- Id., *Note su Hiroshima*, trad. di Gianluca Coci, Padova, Alet, 2008.
- Id., "Nous sommes le regard des victimes", *LeMonde*, 17 marzo 2011.
- Sano, Shin'ichi – Wago, Ryoichi, *Kotoba ni nanika dekiru no ka 3.11 wo koete* (*What Can We Do In Words? Going over 3.11*), Tōkyō, Tokuma shoten, 2012.
- Suter, Rebecca, "Beyond Kizuna: Murakami Haruki on Disaster and Social Crisis", *Disasters and Social Crisis in Contemporary Japan. Political, Religious, and Sociocultural Responses*, Eds. Mark R. Mullins, Koichi Nakano, New York, Palgrave – Macmillan, 2016: 288-308.
- Tachibana, Reiko, *Narrative as Counter-Memory: a Half-Century of Postwar Writing in Germany and Japan*, New York, State University of New York Press, 1998.
- Treat, John Whittier, *Writing Ground Zero: Japanese Literature and the Atomic Bomb*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.

Tawada, Yoko, *Journal des jours tremblants. Après Fukushima*, Paris, Éditions Verdier, 2012.

Wilson, N. Michiko, *The Marginal World of Ōe Kenzaburō: a Study in Themes and Techniques*, Routledge, 2015.

L'autrice

Luisa Bienati

Luisa Bienati insegna letteratura giapponese presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari, Venezia. Ha tradotto romanzi di Nagai Kafū, *Al giardino delle peonie e altri racconti* (Marsilio 1999) e di Tanizaki Jun'ichirō, *La morte d'oro* (Marsilio 1995), *Adolescenti*, (Bompiani 2000), *Storie di Yokohama. Tre racconti* (Cafoscarina 2011). Studia anche la letteratura della catastrofe e ha tradotto il più famoso romanzo giapponese sulla bomba atomica, *Kuroi ame* di Ibuse Masuji, *La pioggia nera* (Marsilio, 1993; 1995).

Si è occupata della critica letteraria in Giappone, pubblicando *Una trama senza fine. Il dibattito critico degli anni Venti in Giappone* (Cafoscarina 2003) e il più recente *Letterario, troppo letterario* (coautori Ruperti, Zanotti, Wuthenow), una antologia di saggi critici dei periodi Meiji e Taishō (1867-1912).

Email: bienati@unive.it

L'articolo

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questo articolo

Luisa, Bienati, "La coscienza critica dell'era post-atomica: il *Diario di Hiroshima e Nagasaki* di Günther Anders e *Note su Hiroshima* di Ōe Kenzaburō", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>